

L'origine della politica e delle istituzioni

Una prospettiva genealogica sul pensiero di Roberto Esposito

Rita Fulco

(Università degli studi di Messina)

rita.fulco@unime.it

Articolo sottoposto a *double blind peer review*

Title: The origin of politics and institutions. A genealogical perspective on Roberto Esposito's thought.

Abstract: The purpose of this paper is to consider the importance of some concepts elaborated by Simone Weil and Hannah Arendt within Roberto Esposito's thought. Arendt's philosophy gives him the opportunity to weave some important conceptual constellations, which concern plurality, revolution and foundation. While, Weilian analysis of politics and conflict gives him a lot of food for thought, also in relation to the question of "instituting thought". However, the main concept that Esposito decides to explore with both Hannah Arendt and Simone Weil is the *origin* and, in particular, the *origin of the political*, in regard to which he follows the different paths proposed by the two thinkers.

Keywords: Roberto Esposito, Simone Weil, Hannah Arendt, Impolitic, Institutions.

1. *Ermeneutiche dell'impolitico e della fondazione*

Attraverso quale percorso la categoria di *impolitico* si intreccia con quella di *istituzione*? A dispetto della loro eterogeneità, la riflessione su queste due categorie appare un *fil rouge* nella proposta filosofica di Roberto Esposito, che, a partire dai suoi lavori degli anni Ottanta, ha fatto del concetto di impolitico un vero e proprio pungolo per ridefinire, mettere in crisi e ripensare la politica e, di conseguenza, le istituzioni. In questo orizzonte, credo sia importante il confronto con due pensatrici che hanno assunto – nonostante la relativa marginalità della loro presenza all'interno dei suoi ultimi lavori – un ruolo determinante nella riflessione di Esposito sul politico, proprio a partire dalla loro collocazione tra i pensatori "impolitici", e cioè Hannah Arendt e Simone Weil. Mi sembra interessante, dunque, alla luce dei recenti sviluppi del suo pensiero, una lettura genealogica volta a individuare almeno alcuni snodi teoretici attraverso i quali la lettura espositiana del politico ha incrociato categorie weiliane e arendtiane che,



Rita Fulco

a mio avviso, hanno contribuito alla ridefinizione del paradigma istituyente, al centro della sua riflessione attuale¹.

In *Categorie dell'impolitico*, le pagine che Esposito ha dedicato a Simone Weil come pensatrice “impolitica” hanno aperto pioneristiche e inedite prospettive negli studi weiliani, creando un vivace dibattito². Weil, in realtà, proprio per il suo permanere su una soglia mobile tra riflessione spirituale, ricerca e impegno politico, si inserisce perfettamente nell'orizzonte dell'“impolitico” come soglia tra la politica e ciò che non lo è. Ritrovare nel volume, tra i pensatori impolitici, anche Hannah Arendt ha suscitato, invece, sorpresa. Esposito stesso, consapevole dello straniamento causato nei lettori, ha spiegato in che termini, a suo avviso, Arendt possa essere ascritta tra i pensatori impolitici:

tale ascrizione – avanzata peraltro in maniera problematica e parziale: relativa soprattutto alla sua più recente produzione – non riguarda il punto di rifrazione da cui il politico è guardato (a questo sempre rigorosamente interno: tranne forse che per la prospettiva di fuga che l'ultima opera apre al “frattempo” del pensiero); quanto il progressivo restringimento del suo margine di determinazione affermativa: e cioè l'esito di sostanziale irrepresentabilità che sperimenta una concezione della politica come pluralità (e natalità: l'origine per la Arendt è sempre plurale).³

Proprio tale scelta prospettica – cioè l'inserimento di Arendt e Weil tra i pensatori impolitici – mi sembra un'occasione importante per chiarire i contorni della riflessione espositiana e, innanzitutto, il significato teoretico attribuito al lemma “impolitico”, che non indica certamente un'*antipolitica*, né, tanto meno, un atteggiamento *a-politico*. Tali termini si “costituiscono”, infatti, a partire da ciò che negano, cioè la politica. Per questo motivo restano, comunque, inevitabilmente implicati al suo interno⁴. Esposito pensa l'impolitico – e quindi anche gli autori e le autrici che in questo orizzonte individua – come caratterizzato dal rifiuto della tendenza alla conciliazione, ma anche dal rifiuto del principio teologico-politico della rappresentanza verticale: il potere mondano fallisce nel rap-

¹ Sul pensiero istituyente, cfr. R. Esposito, *Pensiero istituyente. Tre paradigmi di ontologia politica*, in M. Di Piero, F. Marchesi (a cura di), *Almanacco di Filosofia e Politica 01. Crisi dell'immanenza: Potere, conflitto, istituzione*, Quodlibet, Macerata 2018, saggio che anticipa la monografia con lo stesso titolo, R. Esposito, *Pensiero istituyente. Tre paradigmi di ontologia politica*, Einaudi, Torino 2020; Id., *Istituzione*, il Mulino, Bologna 2021. Sull'*institutional turn* di Roberto Esposito mi sono soffermata più ampiamente in R. Fulco, *A political ontology for Europe: Roberto Esposito's instituent paradigm*, in «Continental Philosophy Review», 54, 2021, pp. 367-386, disponibile in Open Access all'indirizzo <https://doi.org/10.1007/s11007-021-09542-z>. Sulle molteplici prospettive in gioco nella questione delle istituzioni si veda il lavoro prezioso di E. Lisciani-Petrini, M. Adinolfi (a cura di), «Discipline Filosofiche», 2, 2019: *Il problema dell'istituzione. Prospettive ontologiche, antropologiche e giuridico-politiche*.

² Tutt'oggi sono molte le studiose e altrettanti gli studiosi che si confrontano con Esposito su questa questione. Si vedano, ad esempio, alcuni dei saggi contenuti in R. Fulco, T. Greco, *L'Europa di Simone Weil. Filosofia e nuove istituzioni*, Quodlibet, Macerata 2019.

³ R. Esposito, *Categorie dell'impolitico*, il Mulino, Bologna 1999², p. 15.

⁴ Su questa questione si veda D. Gentili, «Il pensiero dell'impolitico di Roberto Esposito», in Id., *Italian Theory. Dall'operaismo alla biopolitica*, il Mulino, Bologna 2012, pp. 155-165.



L'origine della politica e delle istituzioni

presentare un'istanza superiore. Non può esservi, in definitiva, un potere che sia incarnazione del Bene. Questo, attesta, da un lato, il carattere del tutto infondato del Politico; dall'altro, conferisce al pensiero impolitico una potenza critica radicale. Una tale potenza critica provoca un ripensamento profondo della politica stessa: forse non può esistere un governo "giusto", ma occorre pensare istituzioni che tendano ad essere sempre più giuste. È importante, cioè, la consapevolezza dell'ineliminabilità del conflitto tra le forze opposte che abitano le istituzioni; forze che non vanno negate, o neutralizzate, ma governate. Realismo politico e capacità di visione di una grande politica dovrebbero, dunque, costituire un binomio *inscindibile*, ed è proprio la fecondità di tale binomio che mi pare essere all'opera nei recenti lavori di Esposito sul pensiero istituyente, ma anche in quelli che ripensano la biopolitica alla luce della pandemia⁵.

Chiarito questo primo punto, è certamente nella monografia dedicata alle due pensatrici, *L'origine della politica. Hannah Arendt o Simone Weil?*⁶, che Esposito meglio delinea il tipo di relazione tra il proprio pensiero e quello Weil e Arendt. Mi sembra particolarmente significativo il fatto che, a quasi vent'anni di distanza dalla prima edizione del libro a loro dedicato, Esposito, in occasione della ristampa, abbia avvertito l'esigenza di una nuova introduzione, nella quale prova a tirare le somme del suo rapporto con le due filosofe. Questo dimostra, a mio avviso, che il dialogo "a margine" con Weil e Arendt in realtà segna una tappa fondamentale nel suo percorso filosofico, in particolare di quella che condurrà al pensiero istituyente. La ragione di questo suo interesse può essere compresa nella giusta luce interpretando tale "margine" non come sinonimo di "luogo marginale", secondario, ma come quella *soglia* in cui *dentro* e *fuori* entrano in contatto, si piegano uno nell'altro, si implicano a vicenda. Il concetto-margine su cui Esposito decide di muoversi insieme ad Arendt e Weil è, infatti, quello indicato dal titolo del volume, *l'origine*, e, in particolare, *l'origine della politica*, di cui Esposito analizza i differenti percorsi proposti dalle due pensatrici:

Di essi il libro indaga alcuni elementi, riconducibili soprattutto alla relazione tra origine e storia o, nel lessico delle autrici, tra *polemos* e *polis*. Tra la guerra originaria – quella di Troia innanzitutto – e la costituzione della città politica. In che modo l'origine si rapporta a ciò che segue – dall'esterno o dall'interno? Come il suo inizio o come il suo contrario? Come momento genetico o come punto di contrasto? La guerra è parte di una politica che implica sempre una dimensione agonistica oppure il negativo che questa si lascia alle spalle?⁷

⁵ Sul rapporto tra biopolitica e pandemia si veda R. Esposito, *Immunità comune. La biopolitica ai tempi della pandemia*, Einaudi, Torino 2022, riflessione in diretta continuità con il volume, ormai classico, Id., *Immunitas. Protezione e negazione della vita*, Einaudi, Torino 2002 (seconda edizione 2020).

⁶ R. Esposito, *L'origine della politica. Hannah Arendt o Simone Weil?*, Donzelli, Roma 1996 e 2014 (nuova edizione con nuova introduzione). Citerò sempre da questa seconda edizione, le cui pagine non coincidono con la prima.

⁷ Ivi, p. IX. Sul rapporto tra Arendt e Weil si veda anche R. Esposito, *Le feu*, in M. Nancy, E. Tassin (sous la direction de), *Les catégories de l'universel*, L'Harmattan, Paris 2001, pp. 165-188.

Perché, in definitiva, è così importante per Weil e per Arendt interrogare l'origine della politica? La loro riflessione viene sempre suscitata dall'attualità, dunque il loro interrogarsi sulla questione dell'origine ha senso, innanzitutto, in relazione alla comprensione del loro proprio presente, che, per entrambe, ha coinciso con la deriva totalitaria delle istituzioni⁸.

Le domande fondamentali di Weil e di Arendt, fatte risuonare nelle pagine espositiane, sono incalzanti: «il totalitarismo ha una tradizione? O nasce dalla sua distruzione? Quanto è profonda la sua radice? Risale a due decenni, due secoli o due millenni? E in ultima analisi: è interno o esterno alla sfera della politica e del potere? Nasce da un suo deficit o da un suo eccesso?»⁹. Queste questioni si snodano in modo quasi ossessivo tanto in Arendt che in Weil, lungo l'intero arco della loro vita, sia in modo esplicito che tra le righe delle loro opere. La posta in gioco è quella di comprendere quali possibilità vi siano di dar vita ad un essere-al-mondo non oppressivo, criticando o trasformando radicalmente le categorie della politica occidentale.

All'origine della *storia* occidentale sia Weil che Arendt individuano una *guerra*, quella di Troia – da cui si comprende l'importanza dell'*Iliade* nelle riflessioni di entrambe¹⁰ –, che segna anche l'inizio della *politica* occidentale; guerra che non si conclude con un armistizio, ma con la *distruzione totale* della città: «La politica, in questo caso, nasce da un *polemos* il cui risultato è la distruzione di una *polis*. È su questa antinomia costitutiva che si misurano le due autrici con piena consapevolezza di ciò che da essa deriva non soltanto per la ricostruzione di quell'evento iniziale, ma per la interpretazione di tutto ciò che ne segue»¹¹. Lo spettro di tale inizio della storia, coincidente con una distruzione, infesterà, infatti, per sempre, sia la storia che la politica dell'Occidente, costringendolo ad interrogarsi sul ruolo avuto da un inizio di tal sorta nella costituzione delle costellazioni concettuali alla base della sua politica: «È questo nodo di origine e politica – la destinazione

⁸ Un fantasma che continua, purtroppo, a circolare, in Europa e nel mondo intero, anche oggi, per quanto in forme differenti. La biopolitica, infatti, all'opera nel nazionalsocialismo, ha assunto, oggi, forme meno esplicitamente violente, ma può sempre mutarsi, nuovamente, in tanatopolitica: è su questo rischio che Esposito tiene desta l'attenzione, scrutandone le trasformazioni, già a partire dai primi anni Duemila: cfr. R. Esposito, *Biopolitica, comunità, immunità*, in L. Bazzicalupo, R. Esposito (a cura di), *Politica della vita*, Laterza, Roma-Bari 2003, pp. 123-133; Id., Esposito, *Bios. Biopolitica e filosofia*, Einaudi, Torino 2004; Id., *Totalitarismo o biopolitica? Per un'interpretazione filosofica del Novecento*, in «Micromega», 5, 2006, pp. 57-66. Centrato sulla questione dell'*immunitas* anche in relazione al totalitarismo nazista è il volume di S. Spina, *Immunitas e persona. La filosofia di Roberto Esposito*, ETS, Pisa 2021.

⁹ R. Esposito, *L'origine della politica. Hannah Arendt o Simone Weil?*, cit., p. 8.

¹⁰ Lo scritto più importante che Weil dedica al poema omerico è S. Weil, *L'Iliade ou le poème de la force*, in *Écrits historiques et politiques (1937 – 1940). Vers la guerre. Œuvres complètes*, tome II, vol. 3, textes établis, présentés et annotés par S. Fraisse, Gallimard, Paris 1989; trad. it. di M.C. Sala, *L'Iliade o il poema della forza*, in Ead., *La rivelazione greca*, a cura di M.C. Sala e G. Gaeta, Adelphi, Milano 2014. Arendt, invece, accenna alla guerra di Troia in vari luoghi, tra cui, il frammento dedicato alla guerra totale, in H. Arendt, *Was ist Politik? Fragmente aus dem Nachlass*, a cura di U. Ludz, Piper, München 1993; trad. it. di M. Bistolfi, *Che cos'è la politica*, Einaudi, Torino 2006.

¹¹ R. Esposito, *L'origine della politica. Hannah Arendt o Simone Weil?*, cit., p. 21.

L'origine della politica e delle istituzioni

politica dell'origine, ma anche la costitutiva originarietà della politica – a catturare l'attenzione di due pensatrici che della *polis* hanno fatto l'oggetto prevalente della loro riflessione. [...] La questione dirimente è proprio quella del rapporto tra l'origine, quell'origine, e ciò che da essa si origina»¹².

Per quanto le cause dell'oppressione siano individuate da Arendt e Weil a partire da nuclei teoretici e politici diversi, ciò che interessa Esposito è proprio la differenza delle loro conclusioni. Per Arendt, il totalitarismo costituisce una peculiarità del Ventesimo secolo, un'assoluta novità nelle sue forme e per le sue caratteristiche, mentre per Weil esso avrebbe la sua radice nel concetto di politica così come elaborata dall'Occidente e, dunque, sarebbe, a rigore, un destino inevitabile che la storia si limiterebbe solo a rivelare. Non sorprende che Esposito si soffermi in modo dettagliato su tale differenza, che è una differenza cruciale:

La Arendt legge il fenomeno totalitario in termini di assoluta eccezionalità [...] precisamente perché non ha l'intento di costringere gli uomini all'ubbidienza, ma quello di annientarli. [...] Nasce dentro il Moderno, ma non come qualcosa di originariamente iscritto nei suoi cromosomi, o come un esito fin dall'inizio predeterminato: piuttosto esso è il prodotto di una serie di opzioni soggettive rese, a un certo punto e solo a partire da esso, inevitabili visto il contesto generale in cui erano inserite.¹³

Arendt, dunque, sottolinea la sostanziale estraneità del totalitarismo rispetto alle forme precedenti che l'oppressione ha assunto in Occidente. Esso sarebbe un evento dovuto non ad una "predisposizione" originaria delle categorie politiche occidentali, quanto alla convergenza di differenti volontà singolari, che hanno piegato tali categorie a un imprevedibile e inedito disegno. A proposito della convergenza di volontà singolari e, quindi, di un certo pensiero della socialità, l'analisi di Esposito si estende al modo in cui vengono pensate da Arendt tanto la *pluralità* che la *comunità* politiche e, in particolare, sull'assenza, nelle pagine arendtiane, di qualsiasi riferimento ad un'istanza teologica superiore. Nonostante questa convergenza, Esposito nota come la pluralità, così come presentata da Arendt, per quanto cuore irrinunciabile della politica, resti, nel Moderno, irrappresentabile: la rappresentanza si risolve, infatti, in un meccanismo che rende autonomo il rappresentante rispetto ai rappresentati, con il risultato di una depoliticizzazione della società¹⁴. Tuttavia, determinante

¹² Ivi, p. 20.

¹³ Ivi, p. 9.

¹⁴ A proposito della questione della "pluralità" è importante precisare la distanza tra il concetto di *communitas* di Esposito e quello arendtiano di *polis*, differenza a cui Esposito ha dedicato un saggio in cui mette in questione la sovrapposizione che Arendt propone – soprattutto in *The Human condition* – tra "dimensione pubblica" ed essere-in comune. La complessa lettura della *communitas* offerta da Esposito, infatti, non può essere identificata con la vita nella *polis* così come descritta da Arendt, cfr. R. Esposito, *Polis o communitas?*, in S. Forti (a cura di), *Hannah Arendt*, Mondadori, Milano, 1999, pp. 94-106, poi ripreso, con lo stesso titolo, in R. Esposito, *Termini della politica I. Comunità, immunità, biopolitica*, Mimesis, Milano-Udine 2018, pp. 65-76. Sul concetto espositiano di "comunità" l'ovvio rimando è a R. Esposito, *Communitas. Origine e destino della comunità*, Einaudi, Torino 1998.

per quella che Esposito chiama «la progressiva afasia affermativa del discorso arendtiano»¹⁵ è, in particolare, il concetto di *rivoluzione*. A partire da un'anima plurale e sorgiva, la rivoluzione americana – oggetto della riflessione di Arendt¹⁶ –, con il suo carattere per eccellenza anti-rappresentativo, basato sull'autolegitimazione, dovrà necessariamente *volgersi* – questo il senso di *revolutio* – alla tradizionale rappresentanza. Per quanto la rivoluzione americana sia indicata da Arendt come la più resistente al cortocircuito teologico-politico, essa non riesce, in fin dei conti, a sottrarvisi. Secondo Esposito questo problema, che nello scritto *On Revolution* è affrontato in chiave storica, nell'ultima opera di Arendt, *The Life of Mind*¹⁷, è discusso in chiave teoretica «come paradosso della volontà»¹⁸. La volontà, infatti, metafisicamente fondata sulla libertà, è attraversata da un'intrinseca scissione tra volere e non volere. Per questo non giunge a tradursi in azione politica, oppure riesce «a poterlo fare solo attraverso la soppressione violenta di quell'alterità conflittuale che la costituisce, e dunque attraverso un'unificazione ancora più forzata di quella rappresentativa: uscendo da se stessa. Facendosi soppressione, imposizione, dominio»¹⁹. Sono sufficienti, credo, questi elementi per comprendere quanto tale nucleo teoretico in cui operano, al contempo, il *novum* e la “tendenza alla fondazione” – entrambi in gioco nella rivoluzione americana – abbiano lavorato, direi, dall'interno il percorso filosofico di Esposito, che nelle sue ultime riflessioni sul pensiero istituyente le riporta all'ordine del giorno. Nel movimento dell'*istituire* agiscono al contempo, infatti, da un lato, la spinta del *novum* – inteso come sgorgare di un elemento originario nel processo storico, capace di renderlo nuovo, di essere, cioè, un vero e proprio *evento*²⁰ – e, dall'altro, una spinta più “conservativa” (insita perfino nell'etimologia di *revolutio*) che, comunque, guida verso una “nuova fondazione del nuovo”, se così si può dire. Occorrerebbe attuare, quindi, una sorta di continuità del discontinuo, problema comune a ogni teoria della fondazione a partire da eventi di rottura, poiché se lo scopo di questi ultimi è, appunto, la fondazione di qualcosa di nuovo, allora *sempre* lo spirito rivoluzionario coinciderebbe con quello che produce l'avvio di istituzioni durature²¹. Un problema trasversale alle questioni affrontate da Esposito

¹⁵ R. Esposito, *Categorie dell'impolitico*, cit., p. 16.

¹⁶ Cfr. H. Arendt, *On Revolution*, Penguin Books, London-New York 1990; trad. it. di M. Magrini, *Sulla Rivoluzione*, Edizioni di Comunità, Milano 1983.

¹⁷ H. Arendt, *The Life of Mind*, Harcourt Brace Jonovitch, London-New York 1978; trad. it. di G. Zanetti, *La vita della mente*, a cura di A. Dal Lago, il Mulino, Bologna 1987.

¹⁸ R. Esposito, *Categorie dell'impolitico*, cit., p. 16.

¹⁹ Ivi, p. 17. Imprescindibili, per una comprensione approfondita delle categorie arendtiane, le riflessioni di S. Forti, *Hannah Arendt tra filosofia e politica*, Mondadori, Milano 2006. Interessanti e stimolanti anche quelle di N. Mattucci, *La politica esemplare. Sul pensiero di Hannah Arendt*, Franco Angeli, Milano 2012.

²⁰ Esposito lo chiariva già in R. Esposito, *Categorie dell'impolitico*, cit., p. 95. Sulla questione dell'evento, in chiave filosofica e storica si veda R. Fulco, A. Moresco (a cura di), *Almanacco di Filosofia e politica 04. Sull'evento. Filosofia, storia, biopolitica*, Quodlibet, Macerata 2022.

²¹ Cfr. R. Esposito, *L'origine della politica. Hannah Arendt o Simone Weil?*, cit., pp. 26-27.

L'origine della politica e delle istituzioni

nella sua recente riflessione e, per quanto l'autore di riferimento per questa nuova fase del suo pensiero sia, in particolare, Claude Lefort, credo che anche la riflessione arendtiana di *On Revolution* abbia giocato un ruolo determinante nel ripensamento della categoria di istituzione.

2. *Ermeneutiche del conflitto*

Dalla sua soglia impolitica Weil pensa tanto il totalitarismo che le istituzioni da una prospettiva che appare diametralmente opposta a quella di Arendt. Se ritiene, da un lato, che il totalitarismo, nella sua forma novecentesca, sia un fenomeno nuovo, dall'altro è convinta che esso sia *interno* alla logica del Politico occidentale. Attraverso un'analisi genealogica, la storia europea ne mostrerebbe le tracce, soprattutto nei massacri e nelle violenze perpetrate non solo in epoca moderna, ma anche in quella antica. Attraverso successive iperboli, Weil ne individua i caratteri già nell'imperialismo francese ma, soprattutto, in quello romano. Come, tuttavia, Esposito giustamente nota, tali tracce «si possono moltiplicare al punto di costituire una continuità coincidente in ultima analisi con la linea dominante della storia occidentale. E – quel che più conta – proprio nella sua costitutiva dimensione politica»²². È evidente che, se così fosse, la strada per trovare, all'interno del Politico, un *pharmacon* contro la violenza del Politico stesso, sarebbe preclusa. Dunque, non potrebbero esistere istituzioni, anche le più democratiche, immuni da una deriva totalitaria. La riflessione di Weil, però, pessimista sul piano della teoria politica, appare aperta rispetto alla possibilità di un'interazione tra il piano dell'immanenza e una dimensione ulteriore – soprannaturale o contronaturale – che, a determinate condizioni, ne potrebbe non eliminare del tutto, ma certamente limitare le storture. In quest'ottica si può leggere il suo auspicio rispetto alla creazione di *nuove* istituzioni, in particolare nelle opere degli ultimi anni: «Al di sopra delle istituzioni destinate a proteggere il diritto, le persone, le libertà democratiche, occorre inventarne altre destinate a discernere e abolire tutto ciò che nella vita contemporanea schiaccia le anime sotto l'ingiustizia, la menzogna e la bruttezza. Occorre inventarle perché sono sconosciute, ed è impossibile dubitare che siano indispensabili»²³. Le *istituzioni* politiche, infatti, come ribadito in più luoghi nelle riflessioni weiliane, non sono dei contenitori vuoti, dei meccanismi funzionanti *indipendentemente* dai soggetti

²² Ivi, pp. 9-10.

²³ S. Weil, *Collectivité – Personne – Impersonnel – Droit – Justice*, in *Écrits de New York et de Londres (1942-1943). Questions politiques et religieuses. Œuvres Complètes*, tome V, vol. 1, textes établis, présentés et annotés par R. Chenavier, J. Riaud, P. Rolland avec la collaboration de M.-N. Chenavier-Jullien et F. Durand-Échard, Gallimard, Paris 2019; trad. it. e cura di M.C. Sala, *La persona e il sacro. Collettività – persona – impersonale – diritto – giustizia*, con un saggio di G. Gaeta, Adelphi, Milano 2012, p. 55. Su queste questioni, inevitabilmente legate alla riflessione weiliana sulla soggettività, mi sono soffermata in R. Fulco, *Soggettività e potere. Ontologia della vulnerabilità in Simone Weil*, Quodlibet, Macerata 2020, a cui mi permetto di rinviare.

che le governano, ma costituiscono, piuttosto, un luogo in cui volontà, speranze, bisogni, progetti, si confrontano e prendono determinate forme a partire da valori condivisi: «Le forme delle istituzioni politiche hanno, anzitutto, lo scopo principale di consentire al capo e al popolo l'espressione dei propri sentimenti. Esse hanno la stessa funzione delle lettere d'amore, dello scambio di anelli, e di altri doni tra gli innamorati [...]. Le istituzioni politiche costituiscono essenzialmente un linguaggio simbolico»²⁴.

Mi sembra che possa qui essere rintracciata una convergenza tra questa modalità di descrizione – relativa all'importanza del rapporto tra le istituzioni e la vita di coloro che sono governati – e il recente pensiero di Esposito, il quale sottolinea la centralità del legame tra istituzioni e vita. Le più recenti ricerche espositiane sul pensiero istituente sottolineano la necessità che la creatività delle istituzioni risponda al bisogno di *istituire* la vita: vita e istituzioni non possono costituire due ambiti divergenti o, addirittura, opposti. Come abbiamo compreso soprattutto negli ultimi anni, in cui la pandemia da covid-19 ha scosso profondamente il nostro rapporto con le istituzioni. Il legame inscindibile tra *polis* e *bios*, tra politica e vita, che Esposito ha esplorato in modo magistrale già all'inizio degli anni Duemila, è tornato oggi, prepotentemente, ad animare il dibattito filosofico e politico, con la questione *immunitaria*, sollevata proprio dalla pandemia. Al netto di tutte le inadempienze e della critica al sovra-utilizzo della decretazione d'urgenza, egli si chiede, infatti, come avremmo potuto reggere all'attacco del virus *senza* le *istituzioni*. Ispirandosi all'ultimo Foucault, individua perciò nell'*integrazione* tra il paradigma biopolitico e quello istituente il compito della filosofia contemporanea. Un percorso all'interno del quale il pensiero istituente dovrebbe, dal suo canto, provare a superare la contrapposizione, evidente nel paradigma biopolitico, tra vita e istituzioni. Occorrerebbe, cioè, fuoriuscire, da un lato, dall'interpretazione mortifera e statica delle istituzioni e, dall'altro, da un'interpretazione della vita come impossibile da istituire²⁵.

In questo orizzonte può essere inserito l'auspicio weiliano che il linguaggio simbolico delle istituzioni possa costituire la *traduzione* dei bisogni e dei desideri di coloro che contribuiscono al mantenimento e all'innovazione delle stesse istituzioni e che, quindi, in esse ripongono la loro fiducia. L'apparato legislativo e quello giudiziario costituiscono lo specchio dei valori di una determinata comunità. Le leggi, dunque, hanno uno statuto privilegiato nell'edificare e nel mantenere le istituzioni. Per quanto possa sorprendere – alla luce della sua radicale critica del diritto²⁶ – Weil sostiene che gli unici mezzi a disposizione per salvarsi dall'arbitrio delle prospettive personali, guidate dai più disparati interessi, siano

²⁴ S. Weil, *Légitimité du gouvernement provisoire*, in *Écrits de New York et de Londres (1942-1943). Questions politiques et religieuses*, cit.; trad. it. di D. Canciani e M.A. Vito, *Legittimità del governo provvisorio*, in Ead., *Una costituente per l'Europa. Scritti londinesi*, Castelvecchi, Roma 2013, p. 91.

²⁵ Cfr. R. Esposito, *Istituzione*, cit., p. 136.

²⁶ Su questo tema si veda T. Greco, *La bilancia e la croce. Diritto e giustizia in Simone Weil*, Giapichelli, Torino 2006.

L'origine della politica e delle istituzioni

proprio le *leggi* e, di conseguenza, la moralità di coloro che devono emanarle, interpretarle e applicarle, cioè i magistrati e i governanti.

Non a caso ella si concentrerà, soprattutto negli ultimi anni della sua vita, sulla necessità di una “educazione spirituale” che investa i singoli cittadini e, in particolare modo, tutti coloro che avranno una responsabilità di governo. La questione centrale, in assenza di una intrinseca “bontà” del Politico, per Weil è la *metanoia*, intesa, però, non come atteggiamento ascrivibile a un orizzonte religioso. Si tratta, piuttosto, di una *conversio* della mente, la quale, lungi dall'essere infallibile, ha, invece, fallito, trasformando il potere, che doveva porsi a servizio della vita, in terribile strumento di morte. In questa prospettiva vanno lette le intense pagine che Roberto Esposito dedica al concetto weiliano di *eroe*. Prendendo le mosse da Platone, Weil aveva, infatti, stabilito un'interessante dialettica tra i due dei che presiedono a questa figura:

Eros combatte Ares senza usare le sue armi – a prescindere dalla forza. Ma appunto lo combatte, e lo combatte fortemente. Con un valore non solo pari, ma superiore a quello di Ares. Che gli consente infine di prenderlo in pugno. Nonostante la sua ispirazione contraria, pure l'Amore lotta. Fa guerra. Anche se contro il dio della guerra. Si oppone alla guerra, ma con una pace che assomiglia in tutto alla guerra, salvo il fatto che non è una semplice guerra ma il suo contrario: guerra della guerra. Alla guerra.²⁷

La connessione tra *amore* e *nous* – evidente nella *metanoia* auspicata da Weil, affinché vi sia coincidenza tra capacità di amare e capacità di pensare, e, quindi, capacità di pensare a una lotta non in nome di Ares ma di Eros – Esposito la ritrova nell'ultima opera di Arendt, l'incompiuta *The Life of the Mind*. L'eroe del pensiero, o il “pensiero eroico”, acquista, in essa, quei tratti guerrieri che lo mantengono in piedi nel conflitto; pronto a decidersi in ogni momento, giudicando la giustizia di una causa, senza sottrarsi alla lotta: «Perché quel conflitto è la sua origine e il suo destino, tanto che solo in esso – in quel combattimento – Egli può finalmente “stare”. Trovare riposo e tregua: l'“immobilità” del movimento [...]. Egli – il pensiero – non si limita più a combattere. È ormai il combattimento al quale – come alla “prima guerra” – siamo eternamente affidati»²⁸.

È il pensiero, dunque, quel margine attraverso cui Weil e Arendt – ed Esposito con loro – riflettono sull'origine della politica, affidando ad esso il compito di condurre una lotta *giusta*. Per questo, certamente, Esposito è convinto dell'importanza che entrambe le filosofe conferiscono al pensiero: «Se avessi scritto oggi il libro, mi sarei soffermato in modo più disteso sul significato che entrambe le pensatrici attribuiscono alla dimensione del pensiero»²⁹. Anche se è un'attività della mente, apparentemente rivolta in modo privilegiato all'interiorità, esso può acquisire una dimensione comune e politica, poiché strettamente legato alla

²⁷ R. Esposito, *L'origine della politica. Hannah Arendt o Simone Weil?*, cit., pp. 103-104.

²⁸ Ivi, p. 119.

²⁹ Ivi, p. X.

facoltà del *giudizio*. Quest'ultima, come Arendt afferma in più luoghi, è la *più politica* tra le facoltà umane: «La più politica non soltanto perché è la facoltà attraverso la quale, prima di decidere un'azione, si distingue il giusto dall'ingiusto. Ma perché si esplica, per ognuno, mettendosi al posto degli altri, condividendo qualcosa con loro»³⁰. Non a caso, Hannah Arendt è menzionata a più riprese nei recenti lavori di Esposito. In *Istituzione*, Esposito colloca Arendt tra i grandi pensatori che hanno offerto non solo un'analisi della politica, ma una vera e propria *ontologia politica*: «Va [...] riconosciuto che quello arendtiano è il più intenso pensiero istituyente del Novecento. Tutta la ricerca della pensatrice converge nell'impegno di costruire istituzioni politiche capaci di resistere all'urto del tempo»³¹. Weil – anche a causa della sua prematura scomparsa – affronta anche la questione delle istituzioni, ma sempre partendo da alcune contingenze e con scritti di occasione. I suoi scritti più sistematici riguardano, infatti, il rapporto con il marxismo. La sua ultima opera incompiuta, *l'Enracinement*, si colloca, invece, su una difficile soglia tra politica e spiritualità. A prescindere da queste differenze teoretiche importanti, mi sento di poter affermare che il pensiero di Esposito, nel suo insieme, è debitore alle due filosofe e credo che, senza le loro categorie, sarebbe stato profondamente diverso, come Esposito stesso afferma nella nuova prefazione al volume dedicato a Weil e Arendt, nella quale, dopo aver parlato dell'importanza del concetto di *impersonale* e del suo legame con quello di *impolitico*, aggiunge: «Con quest'ultimo rimando, che tocca questioni di teologia e politica [...] sono arrivato ai miei testi più recenti, lungo la linea discontinua che collega la nozione di “impolitico” a quella di “impersonale”. Che le pagine che seguono, scritte quasi vent'anni fa, le metta in tensione attraverso la relazione tra le due più radicali pensatrici del Novecento, testimonia del loro rilievo nello sviluppo della mia ricerca»³².

Credo che se riscrisse oggi quella prefazione, riconoscerebbe un debito nei confronti delle due pensatrici anche rispetto al pensiero istituyente. Che concerne l'essere-nel-mondo degli uomini, la loro esistenza plurale, che si rivela, in definitiva, origine e obiettivo delle riflessioni di Esposito, e non solo di quelle su Weil e Arendt. Dunque, il suo confronto con le due pensatrici, lungi dal costituire una deviazione a margine del suo percorso filosofico, si colloca ben saldamente al suo interno, costituendone, direi, un segnavia che indica una direzione rimasta sempre costante, nonostante alcuni “tornanti”: come affermava Simone Weil, “pensare è un atto eroico”; allora come adesso, come sempre, non vi è possibilità di prendere decisioni politiche orientate alla giustizia se non a partire da un rigoroso – e per questo eroico – esercizio del pensiero.

³⁰ Ivi, p. XII.

³¹ R. Esposito, *Istituzione*, cit., p. 134.

³² R. Esposito, *L'origine della politica. Hannah Arendt o Simone Weil?*, cit., p. XVI.